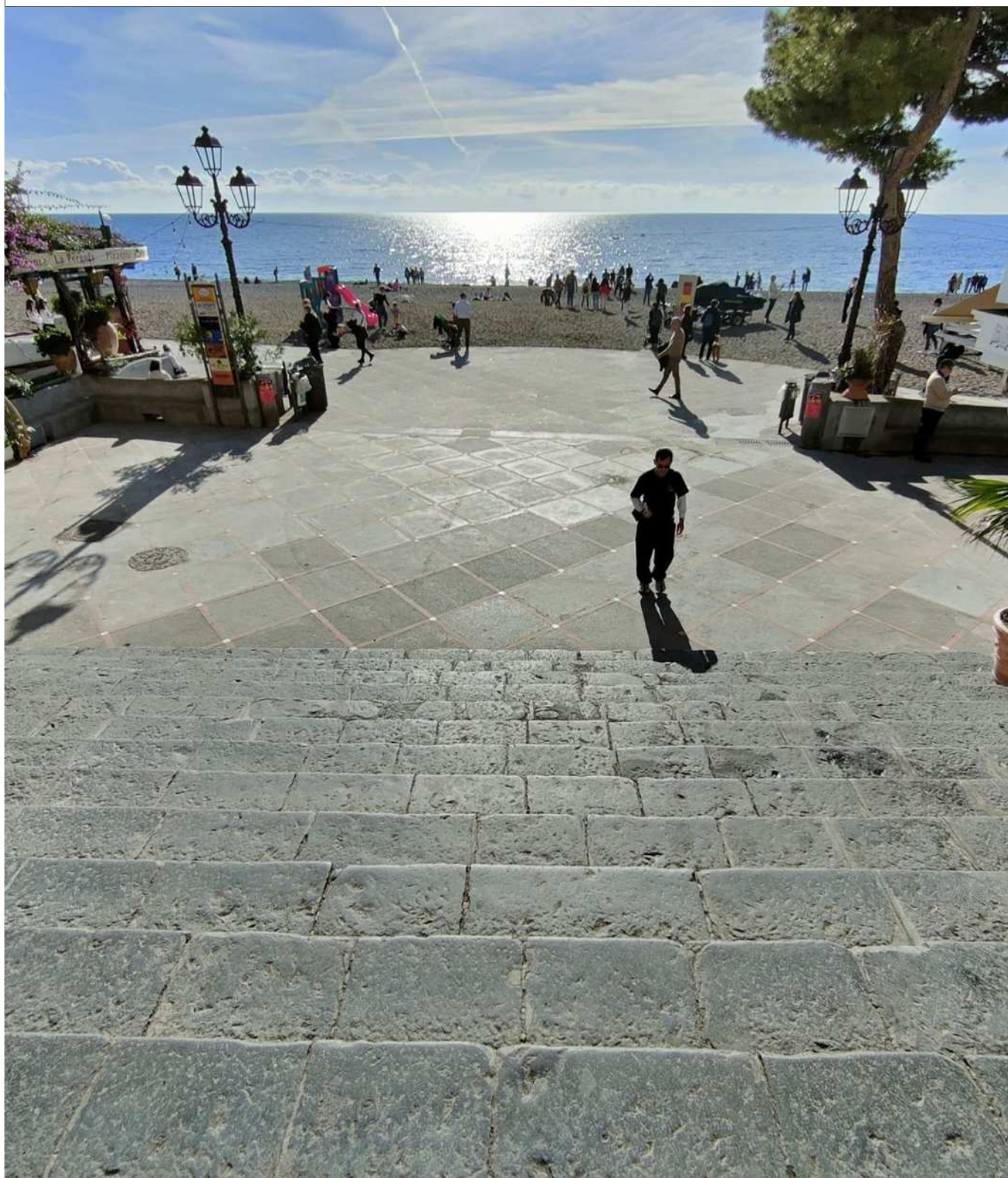


'o PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



EDITORIALE 235

Divagazioni di fine anno, 2

CHIESA E DINTORNI

Il gran rifiuto, 3

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

... E dopo?, 4

Eucaristia a distanza, 5

COME ERAVAMO

Una straordinaria prova di forza, 6

Una tradizione che si tramanda, 7

ECHI DI CRONACA

Ma che bella invenzione!, 8

Tatore e Nicola, 9

VOCI DI DENTRO

Preghiera del buonumore, 10

Il trionfo dello zero, 11

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

L'insegnamento di San Giuseppe, 12

Natale non è una fiaba, 13

LA PAROLA E LA VITA

Pastori, chi avete visto?, 14

UN SANTO AL MESE

San Francesco di Sales, 16

UOMINI CHE HANNO FATTO LA STORIA

Luigi Cuccaro, 17

VOCI DAL MONDO

L'ha detto lui, 18

GIOCHI E PASSATEMPI



'o PERTUSO

Periodico a diffusione interna.

Composizione e stampa in proprio.

Attività editoriale

a carattere non commerciale

ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972

n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:

Don Angelo Raffaele Celentano

e-mail: raffaele4346@gmail.com

Redazione:

Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano

www. montepertuso.it



Don Raffaele Celentano

Il 31 dicembre dell'anno appena passato, in Piazza dei Mulini, aspettando la partenza dell'autobus per tornare a casa dopo una delle mie frequenti visite in farmacia. Osservo la Piazza brulicante di turisti. Quasi come se mi avesse letto nel pensiero, un amico osserva: «Non è agosto, ma non è neanche dicembre!».

Con una velocità di cui qualche volta mi stupisco, le mie cellule grigie fanno, in un istante, una doppia associazione di idee. Riguardo al clima: è una bellissima giornata: non da agosto, ma nemmeno da dicembre. Oppure riguardo alla folla di turisti: Non è la folla di agosto, ma nemmeno è quella normale di dicembre. Incerto su quale fosse l'oggetto della riflessione, tardo a rispondere, ma poi, quasi riprendendo il filo interrotto dei miei pensieri, osservo che è come quando suona la campanella che chiude una faticosa giornata di lezione: una specie di "Liberi tutti!", favorito da «l'ora del tempo e la dolce stagione» (Inf. I, 33). Mi stupisco io stesso della citazione, tant'è vero che non so sul momento a chi attribuirlo; solo a casa, indagando, scopro che è un verso di Dante, con riferimento al suo incontro con la prima bella all'inizio del suo viaggio. In conclusione: l'ora (circa le dieci del mattino) e la stagione (invernale ma che sembra proprio primaverile) potevano ben aver favorito quell'assembramento di turisti.

Dunque, ci risiamo: alla tv è in atto un'allerta incredibile in riferimento al COVID, soprattutto "made in China", e alla nostrana influenza stagionale; starei per dire casareccia, se non fosse che stavolta sembra far più paura del COVID in versione omicron o cinese che dir si voglia. Come direbbe il saggio Qoelet: «Non c'è niente di nuovo sotto il sole».

Sul telefonino mi arriva una foto scattata alla spiaggia: l'avevo chiesta in riferimento a un altro argomento, ma osservandola sarei tentato di dire che non è stata scattata più o meno nelle stesse ore delle riflessioni di cui sopra. È mai possibile che stiamo in inverno? Gli scienziati ci dicono di sì: il 23 dicembre c'è stato il solstizio d'inverno... Già, ma al clima è stato detto? E se è stato tenuto all'oscuro, quando se ne accorgerà, che conto ci farà pagare? Perché certo da un po' di tempo il suo comportamento lascia alquanto a desiderare. Che abbia qualche sassolino nella scarpa che vuole togliersi? Ma lui non porta le scarpe, anzi non ha nemmeno i piedi... E meno male, se no ci prenderebbe pure a calci...

Devo provare a rimettere in riga le mie irrequiete cellule grigie! ■



Don Raffaele Celentano

Si dice che i santi sono come i porci: li si apprezza dopo che sono morti.

Non sembri una mancanza di rispetto questa citazione con la quale ho voluto aprire questa commemorazione “fuori ordinanza” di Benedetto XVI, detto il Papa emerito per analogia con i vescovi emeriti che si trovano in molte diocesi del mondo. Ho pensato a questo detto ascoltando le lodi che da ogni parte del mondo si sono levate verso la figura di questo grande uomo, prima che grande teologo, grande vescovo e grande papa, che ha lasciato questa “Valle di lacrime” l’ultimo giorno dell’anno 2022 per andare a ricevere il premio riservato ai suoi servi fedeli da Colui che ci conosce e ci ama fin dall’eternità e non ha bisogno degli incensi che “benevolmente” gli uomini sprecano verso coloro che non ci sono più. Ma Joseph Ratzinger, da cardinale prima e poi da papa, ha ricevuto non poche critiche, doverosamente silenziate di fronte alla morte.

La santità del defunto Benedetto XVI col tempo forse verrà apprezzata e ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa Universale che, piaccia o no a certi gruppi che riempiono le loro pagine di citazioni pseudo-teologiche, è la Chiesa Una Santa Cattolica e Apostolica, oggi guidata da un Papa che viene da lontano e che ha scelto di chiamarsi Francesco.

Che quei gruppuscoli non abbiano gradito la rinuncia di Benedetto XVI al pontificato, può anche essere umanamente comprensibile, ma che scrivano le loro scempiaggini pretendendo di farle passare come rivelazione dello Spirito Santo manda in crisi la mia carità cristiana. Li ignoro e spero che prima o poi una luce si accenda nelle menti ottenebrate.

Da poco era stata diffusa la notizia della morte del Papa emerito, quando attraverso la posta elettronica mi arriva un messaggio di quel gruppo di cui evito anche di dire il nome, per evitare un’immeritata pubblicità. Al centro del



messaggio spiccava questa dichiarazione: «Di fatto la vera Chiesa di Gesù Cristo | senza il suo vero Vicario di Gesù Cristo... | cessa di essere a causa della «Sede Vacante»; il tutto scritto su tre righe e in maiuscolo che, come sanno i frequentatori del web, assume il senso di un testo gridato. Sarà forse il dolore per la triste notizia a non far avvertire l’assurdità di questa frase, che la veggente del gruppo avrebbe ricevuto direttamente dallo Spirito Santo?!

In sostanza si dice che, morto Benedetto XVI, che per quei signori era ancora, nonostante la rinuncia, il “vero Vicario di Gesù Cristo”, “la vera chiesa di Gesù Cristo”, “a causa della Sede Vacante” iniziata a seguito della morte dell’unico e “vero Vicario di Gesù Cristo”, “CESSA DI ESSERE”! E qui il maiuscolo ce lo metto ben volentieri per sottolineare l’idiozia: la Chiesa di Cristo sarebbe morta (che cos’altro può significare “cessa di essere”?) con la morte di Benedetto XVI. E questo lo avrebbe detto lo Spirito Santo?! Se fosse vero, a questo punto anche la SS. Trinità dovrebbe darsi una regolata: Chi è che ha detto: «Portae inferi non praevalerunt»?

(Continua a pagina 19)



Don Raffaele Celentano

Abbiamo celebrato, almeno liturgicamente, l'Avvento in un clima di preparazione alla venuta del Verbo di Dio nella nostra storia; l'abbiamo accolto, sia pure solo nel simbolo di una statuina deposta in una mangiatoia, tra altre statue che nella disposizione plastica volevano raffigurare l'orientamento loro e nostro al Cristo che si faceva uomo.

Almeno in questo atteggiamento si concretizza quell'accoglienza del Verbo eterno da parte nostra. Ma già l'evangelista Giovanni dovrà riconoscere che «venne tra i suoi, ma i suoi non l'hanno accolto». E «i suoi», senza se e senza ma, siamo noi, reduci dagli annuali festeggiamenti, fatti sì di presepi, sempre suggestivi, bellissimi, anche quando sono «ridotti al minimo sindacale»: Maria, Giuseppe, il bue e l'asinello e, naturalmente, «l'Atteso». E meno male che, anche nella più striminzita delle rappresentazioni i due animali di solito non mancano, a ricordarci che, bene o male, una rappresentanza nostra la possiamo sempre trovare...

Abbiamo anche addobbato un albero, detto «di Natale» in omaggio alle tradizioni del Nord Europa, e per non scontentare nessuno, ci abbiamo messo in bella mostra anche Babbo Natale, ovvero Santa Klaus, San

Nicola, in omaggio alla tradizione orientale... Insomma, abbiamo accolto di tutto e di più in quel mese circa che va dall'Immacolata all'Epifania.

Poi, però, è venuto il momento di smontare tutto, addobbi, festoni e statue; di riporre tutto con cura nei contenitori in attesa di tirarli fuori di nuovo dopo undici mesi.

«Passata la festa, gabbato lo santo!» si dice. Voglio sperare che nessuno pensi qualcosa del genere in relazione a quella minuscola statuina che, nonostante tutto, ci ha sorriso dalla sua mangiatoia. Lo spero, perché quel Bambino non si lascia prendere in giro. Pur avendolo chiuso in una scatola, dovremmo sempre ricordare che è lo stesso Verbo eterno che, rinchiuso in una tomba, ne verrà fuori, confermando tutto quello che aveva detto e fatto in tre anni di predicazione.

Dopo la celebrazione del Natale, infatti, la Chiesa ci presenterà l'itinerario di predicazione di quel Bambino ormai adulto, che ci indicherà, con gesti e parole, la via della salvezza; poi verrà il momento dell'offerta di sé stesso, come compimento della missione ricevuta dal Padre.

Forse qualche cristiano si accontenta di quel mese di feste natalizie, ritenendo che quello basti a dare sostanza alla sua «fede». Non basta. Questo significherebbe, infatti, non aver capito chi era quel Bambino che abbiamo atteso nell'Avvento e accolto a Natale; significherebbe dar ragione a Giovanni quando dice che è venuto tra i suoi, cioè tra noi, ma non è stato accolto: semplicemente è stato scambiato con una statuina che abbiamo riposto in una scatola insieme ad altre statue, fino al prossimo Natale, quando lo affiancheremo ancora una volta a un abete addobbato e al panciuto Babbo Natale. ■





Don Raffaele Celentano

Ci sono eventi che lasciano un'impronta più o meno profonda nella storia degli uomini, al punto da diventare delle pietre miliari, meglio ancora: spartiacque tra un "prima" e un "dopo" quell'evento. Così parliamo del "Dopoguerra", inteso come il periodo storico che ha seguito la seconda guerra mondiale, oppure, per andare al massimo: l'evento della nascita di Cristo, che si è posto come un cuneo nel tessuto del tempo, tanto da diventare riferimento del suo scorrere; diciamo, infatti, "prima di Cristo" o "dopo Cristo", mentre prima ci si riferiva alla data della fondazione di Roma ("ab Urbe condita"). Ma, senza scomodare la nascita del Messia, né ritornare alle discussioni sulla sua data più o meno certa, abbiamo vissuto di recente un evento del quale tutti nel mondo hanno potuto sperimentare l'impatto pesante a livello sociale e personale, e direi anche culturale: l'11 marzo 2020 l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) dichiarava che eravamo in uno stato di "pandemia"; veniva così riconosciuta l'esistenza di un'emergenza di sanità pubblica di rilevanza internazionale, il che vuol dire "un evento straordinario che può costituire una minaccia sanitaria per altri Stati membri attraverso la diffusione di una malattia e richiedere potenzialmente una risposta coordinata a livello internazionale". Fra tre mesi scarsi ricorrerà il terzo anniversario, ma spero proprio che non si arrivi mai a dover contare il tempo come "anno *n* della pandemia".

Intanto, però, stiamo già facendo i conti con gli effetti di questo evento epocale tanto deprecato ma che ormai sembra venire ignorato dai più.

Ricordate quella domanda, che sembrava diventata un "tormentone": «Quando tutto finirà, avremo imparato qualcosa da questa esperienza?». Non sembra che sia finita ma, come

al solito, "facciamo finta che"...

Non voglio analizzare la situazione a livello mondiale e nemmeno a livello nazionale: voglio provare a gettare uno sguardo al piccolo orticello dove pascola il "piccolo gregge" che mi è stato affidato. In realtà ci ho già provato, ci sto provando più o meno da Pasqua...

Dopo una Pasqua con la chiesa chiusa (2020), che comunque ci ha portato la provvidenziale trasmissione in streaming, e la Pasqua successiva (2021), con distanziamento e mascherine, per la Pasqua 2022 si poteva prevedere, sia pure con tutte le precauzioni del caso, una partecipazione non dico proporzionata a certe celebrazioni di Papa Francesco, ma almeno animata dalla giusta "fame" di chi aveva dovuto fare due anni di "digiuno". Invece...

Passata la Pasqua non c'era molto da sperare, visto che veniva l'estate con il suo superlavoro per un "turismo oltre", come dicevo tempo fa... Amen! Aspettiamo l'autunno...

E anche l'autunno è venuto. In particolare, la tanto sospirata (una volta) Novena di Natale: oggi, dicembre 2022, in media circa trenta persone presenti in chiesa (contate!) e 10 collegamenti in streaming (segnalati dall'apposita "app"). E la domenica siamo più o meno sugli stessi livelli

Come non ricordare le osservazioni dei nostri Vescovi in merito al rischio che questo pur straordinario mezzo di comunicazione potrebbe creare un allontanamento dei fedeli dalla partecipazione in persona alle celebrazioni? Eppure contro la DAD scolastica si sono dette tante cose, forse non tutte fondate, ma sulla EAD (l'ho inventata adesso: Eucaristia a distanza!) sembra proprio che vada bene a tutti.

È appena il caso di osservare, però, che la realtà esige chiarezza. La Messa seguita attraverso qualsiasi mezzo di comunicazione non è valida per soddisfare il precetto festivo, al

(Continua a pagina 19)



Pasquale Cinque

Per la prima volta in uno stesso articolo coinvolgo due personaggi della nostra parrocchia. L'idea mi è venuta vedendo il nuovo calendario del 2023, con le foto che ricordano alcune iniziative prese nei vent'anni di ministero a Montepertuso e Nocelle del nostro parroco e direttore di questo giornalino.

La pagina del mese di maggio 2023 di quel calendario è stata quella che mi ha colpito; era il 28 agosto 2008: la foto ricorda la celebrazione della Festa dei Nonni; vi sono raffigurate sei persone anziane, tre uomini e tre donne, tutti scomparsi, che meriterebbero ciascuno una storia a parte.

In questo articolo voglio parlarvi

di Giovanni Fusco, chiamato da tutti "Sansone". Una persona molto robusta di cui una figlia mi racconta che quando era molto giovane, facendo dei lavori alla Grotta del Grado, riuscì a sollevare un grosso masso tra lo stupore dei suoi compagni di lavoro: da allora fu chiamato appunto "Sansone". Nato nel 1925, ci lasciò nel 2007.

L'altro protagonista di questa storia, che conosco solo io, era mio padre, Giuseppe Cinque, nato nel 1914 e scomparso nel 1981 a soli 67 anni. Lui mi ha raccontato questa curiosa storia decine di volte e quando ho visto quella foto sul calendario ho pensato subito a quello che lui mi raccontava. In pochi giorni ho contattato una delle figlie di "Sansone" per avere

una foto di Giovanni Fusco e le date di nascita e di morte. Non le ho raccontato la storia e lei ha avuto fiducia in me e in don Raffi dicendomi che aspettava solo di leggerla.

Mio padre lo chiamavano "Giuseppe, 'o parente"; questo soprannome gli fu affibbiato da Nicola Satriano, il papà di don Carmine Satriano che conosciamo tutti.

Subito dopo la guerra, negli anni 1946-47, Nicola Satriano, mio zio Gilio e mio padre

stavano sempre insieme a fare lavori nei loro terreni a Nocelle; spesso mio padre arrivava 15/20 minuti dopo gli altri e Nicola diceva a mio zio Gilio: «'O parente nuost nunn è arrivato?». Ecco perché lo hanno chiamato sempre "Giuseppe 'o parente".

Adesso cercherò

di raccontare in breve quella che ho definito "Una straordinaria prova di forza". Era circa il 1965. Oltre al racconto di mio padre, io ero anche presente: avevo 15/16 anni. Nel luogo dove da qualche anno c'è il B&B "L'Antica Macina" a Nocelle, fu macellato un grosso maiale. Ricordo bene che mezzo maiale doveva trasportarlo a Montepertuso Giovanni Fusco detto Sansone e l'altra metà mio padre ('o Parente) ad Arienzo per i 1800 scalini.

Ho fatto i conti in base alla data di nascita: mio padre aveva allora 50/52 anni e "Sansone" ne aveva 40/43. Prima di partire con le sporte, ciascuna con il mezzo maiale del peso di circa 100 kg a sporta, "Sansone"

(Continua a pagina 19)



Giovanni Fusco
detto "Sansone"



Giuseppe Cinque
detto "o Parente"



Pasquale Cinque

L'8 gennaio 1919 nacque Antonino Cinque e scomparve il 12 luglio 2003, quindi quest'anno ricorre il 104° anniversario della sua nascita. Agli inizi degli anni '50 cominciò a cantare il tradizionale "Capodanno Nocellese" che già suo nonno cantava, e lui, chiamato anche e soprattutto " 'o Curriere", lo ha cantato praticamente per più di cinquant'anni; dagli anni '50 fino al 1980 circa lo invitavano fino a 8-10 famiglie. Si cantava dalle ore 19 del 1° gennaio fino circa le ore 24. Il tempo non bastava per soddisfare tutte le richieste; i restanti aspettavano la serata dell'Epifania.

È un Capodanno diverso da quelli che parlano di «castagne, fichi e noce e aute cose docie», con altre strofe sempre a carattere materialistico; quello del "Curriere Antonino" è imperniato solo ed esclusivamente sulla storia della nascita di Gesù Bambino, di Maria e di Giuseppe, dei pastori e dei Re Magi. Inizia con una commovente introduzione che comprende il "Corriere" alla testa di un gruppetto di giovani e meno giovani, muniti di tamburi, tric-ballacche e qualche fisarmonica. Il gruppo si avvicina alla famiglia di turno e già da circa dieci metri di distanza Antonino inizia dicendo: «A bona sera e buon principio d'anno», segue il nome del capofamiglia, poi continua: «Dio ve guarda chelll care figli, tutt'e pariente vicine e luntane, arò se trovano trovano. Nui nun simme venute a farve danno. Vurria vede' sti porte arapere». A questo punto il padrone di casa, che ha il portone appena accostato, lo apre; in casa vi è la sua famiglia e qualche parente più stretto. 'O Curriere entra al centro della stanza con il suo gruppo tutt'intorno e inizia il canto: «Nuttata sacrosante, nuttata piena di luce, nuttata ca pe' nuie perluce fino a iuorno chiaro». Ogni strofa si ripete tutti insieme. Tutte le strofe parlano della storia di Betlemme, praticamente è tutto riferito religiosamente a duemila anni fa. Adesso metto qualche passaggio del canto e il saluto finale.

È nato lo meschiniello che è stato messo in croce;

Giuseppe dall'angelo avvisato con Maria e il Bambinello fuggirono in Egitto... Poi, dopo tante altre toccanti strofe, tra cui: Maria cu o suio manto c'accommoglia; e libere ve voglio da ogni traversia; i' ve saluto a tutte quante e comme l'ammo visto chist'anno ce l'avimma vede' 'nati mill'anne. Tutti dicono: AMEN!

Poi il gruppo inizia ad allietare tutti i presenti con canti da tamburo e concludendo con gli auguri a tutti e qualche canzone del repertorio classico napoletano.

La casa in ogni angolo è imbandita di dolci vari, zeppole natalizie e bevute varie di cui ognuno con compostezza si serve.

Quelli della mia età (primi anni '50, oggi settantenni) ricordano quegli anni con gioia e un pizzico di nostalgia. Il figlio del Corriere, Salvatore, prese il coraggio a due mani e già sei mesi dopo la scomparsa di suo padre lo cantò egregiamente anche in Piazza Santa Croce. Negli ultimi trent'anni circa si canta solamente in 4-5 famiglie. Ho sempre scattato foto in quelle occasioni; per puro caso sono riuscito a fare la foto di Antonino 'o Curriere in primo piano mentre canta lo straordinario "Capodanno" e dietro di lui c'è proprio soltanto il figlio Salvatore, a cui vanno i ringraziamenti di tutta la nostra comunità e gli auguri di lunga vita! Il titolo che ho dato a questo articolo, "Una tradizione che si tramanda", proprio perché, come sappiamo quasi tutti, 'o Curriereo ha un nipote a Nocelle che porta il suo nome: Antonino Cinque, figlio di Massimo e Laura, ed è anche bravo in musica: fra cent'anno potrà cantare al posto dello zio Salvatore. ■



MA CHE BELLA INVENZIONE!

Don Raffaele Celentano

Parlo, ovviamente di lui: il telefonino, nei vari formati e specializzazioni, con tutti gli annessi e connessi.

L'altra sera l'ho dimenticato in chiesa. Quando me ne sono accorto, panico totale: era tardi per andarlo a riprendere... Che qualcuno l'avesse trovato? Provo a fare qualche telefonata? Ma come? Tutti i numeri ormai sono memorizzati nella sua straordinaria memoria... L'elenco telefonico non mi aiuta: ormai è antiquato; forse è quello che usava Noè...

Notte di veglia... Per fortuna mi viene risparmiato il pensiero che si senta solo e abbandonato... A queste esagerazioni le mie cellule grigie non ci sono ancora arrivate, grazie a Dio.

Il mattino dopo, di buon'ora, prendo l'autobus per andare a riprenderlo. Ricordo perfettamente che

lo avevo lasciato sul tavolo, sotto carica: non c'è! Di nuovo panico totale! Torno sui miei passi, sperando almeno di prendere l'autobus in discesa per tornare a casa... La mente valuta le possibili spiegazioni di quella sparizione: qualcuno deve averlo trovato ed avrà pensato di portarmelo. Forse non mi ha chiamato perché si era fatto tardi? E chiamarmi dove? Solo al telefono di casa; ma quanti conoscono il numero? Forse chi l'ha trovato ha anche provato a cercare il numero... Il blocco tastiera! Altra bella trovata, degna di tanto straordinario prodotto!

Arrivo a casa. Due minuti dopo l'ansiosamente cercato arriva, tra le mani di una gentile signora che si scusa di non avermi potuto

avvertire... Almeno è finita bene!

Anzi no: non è finita.

Più tardi WhatsApp mi informa che qualcuno mi chiamerà dopo pranzo, forse non avendomi potuto raggiungere la sera prima.

Quando è quasi ora della telefonata, devo rispondere a un'altra "chiamata", di natura fisiologica... Nel frattempo un pensiero mi folgora. La telefonata! Il telefonino! Se squilla, non lo sentirò! Perché non l'ho portato con me?... Per fortuna mi riprendo subito e

mi attribuisco un bel "Deficiente" (con la D maiuscola)...

Che meraviglia abbiamo inventato: ha il potere di renderci schiavi inconsapevoli e felici di esserlo fin dal primo istante in cui viene attivato. Da quel momento, infatti, non siamo più padroni di noi stessi: il padrone è lui; non ce ne separiamo mai, anzi

MAI!

E non c'è da stare allegri per il futuro. Le nuove generazioni ne hanno assorbito la totale inconsapevole dipendenza: appena hanno un momento di pausa, come per incanto appare tra le loro mani "beneamato", e giù a pigiare sulla tastiera e strusciare sullo schermo; stanno peggio di noi, che almeno abbiamo il ricordo nostalgico di quell'oggetto che se ne stava lì su un tavolo, discreto, pronto ad avvisarci di una chiamata in arrivo, ma che non potevamo portare con noi, né in bagno, né altrove, a meno di non averlo privato del dispotico filo... *Cordless*, l'abbiamo chiamato. Eppure è da lì che la storia è iniziata... Meucci, dove sei? ■





Don Raffaele Celentano

Tempo fa feci una battuta in riferimento al numero dell'anno da cui, bene o male, siamo usciti e di quello in cui, nel bene e nel male, siamo entrati. In sostanza siamo passati dal "pazzo" (il numero 22) allo "scemo" (il numero 23): purtroppo per voi, a volte mi capita che una battuta innocente fa accendere nel mio cervello una lampadina, mette in agitazione le mie "celluline grigie" che insistentemente mi suggeriscono un'idea; stavolta si sono sprecate: di idee me ne stanno suggerendo due.

La prima riguarda l'anno che si è chiuso: l'anno del pazzo! Come fai a non pensare che mai numero fu così profetico, se per undici mesi su dodici un pazzo – e non temo smentite in proposito! – ha precipitato il mondo nell'orrore di una guerra assurda, e non accenna a smettere... C'è solo da sperare che "il 23" riesca dove i sapienti di questo mondo finora hanno fallito.

Mi illudo? Può darsi, ma ho la segreta speranza che la seconda idea suggeritami dalle mie luminose celluline grigie diventi anch'essa, in qualche modo che per il momento non riesco ad immaginare, profezia che si avveri entro la fine di questo che voglio "battezzare" appunto come "l'anno dello scemo".

L'idea nasce dal ricordo di due personaggi che vivevano a Positano quando ero ragazzo. Farò i loro nomi, con tutto il rispetto, la simpatia e l'affetto che provavo per entrambi, così che chi se ne ricorda ancora possa condividere la mia speranza per questo nuovo anno.

Uno dei due era un giovane adulto, si chiamava Nicola. Non ho mai saputo quanti anni avesse, ma non importa l'età in quello che voglio dire. Era considerato "lo scemo del paese" e a volte qualcuno, scemo nei fatti, si prendeva gioco di lui facendogli qualche scherzo di cattivo gusto. Nicola si arrabbiava, e spesso diventava violento, ma quando veniva lasciato in pace a lungo,

si arrabbiava lo stesso, sentendosi trascurato. Se poi qualcuno gli chiedeva di fare qualche commissione che a lui non andava a genio, diceva candidamente di no, motivando la risposta con: «I' so' scemo!».

L'altro personaggio era, invece, molto più anziano del primo ed era certamente sano di mente, sebbene le avverse vicende della vita lo avessero molto inasprito; oggi penso di poterlo descrivere come un buon vino inacidito per mancanza di cure... Si chiamava Salvatore, anzi Tatore. Una frase che ripeteva spesso, riguardo alla sua situazione, era: «Doppo quarant'anne 'e 'Merica...». Il resto lo lasciava immaginare a chi lo conosceva da lungo tempo.

Tatore e Nicola spesso facevano coppia, seduti fianco a fianco sulla scalinata dei leoni a guardare il mare. Se si parlassero, cosa si dicessero, francamente non saprei dirlo, ma non importa: oggi penso che quello fosse il momento assoluto in cui condividevano, come potevano e sapevano fare, una profonda amicizia; e meritavano rispetto per questo.

Qualche volta ho assistito a una scenetta particolare. Durante le loro pause di contemplazione del mare, d'un tratto Tatore infilava una mano in tasca e ne tirava fuori un mezzo sigaro; lo accendeva e, dopo aver tirato qualche boccata, lo passava a Nicola che tirava un paio di boccate e poi lo restituiva all'amico. La cosa andava avanti finché Tatore non decideva di spegnere il sigaro sulla scalinata e rimetteva in tasca il mozzicone avanzato. Nella mia gioventù quel sigaro, consumato a rate ma in comune, richiamava alla mente il *calumet della pace* di cui parlavano i fumetti, molto apprezzati dai ragazzini.

Se "l'anno dello scemo" riuscisse a far sedere i "signori della guerra" fianco a fianco, di fronte al mare, a sorseggiare Vodka e scambiarsi un sigaro... ■



PREGHIERA DEL BUONUMORE

*Dammi, Signore, una buona digestione,
e anche qualcosa da digerire.
Dammi la salute del corpo,
con il buon umore necessario per mantenerla.
Dammi, Signore, un'anima santa
che sappia far tesoro di ciò che è buono e puro,
e non si spaventi davanti al peccato,
ma piuttosto trovi il modo di rimettere le cose a posto.
Dammi un'anima che non conosca la noia,
i brontolamenti, i sospiri e i lamenti,
e non permettere che mi crucci eccessivamente
per quella cosa tanto ingombrante che si chiama "io".
Dammi, Signore, il senso dell'umorismo.
Fammi la grazia di capire gli scherzi,
perché abbia nella vita un po' di gioia
e possa comunicarla agli altri.
Così sia.*

*Preghiera attribuita a S. Thomas More,
che Papa Francesco raccomanda di recitare tutti i giorni*



IL TRIONFO DELLO ZERO

C'era una volta
un povero Zero
tondo come un o,
tanto buono ma però
contava proprio zero e nessuno
lo voleva in compagnia.
Una volta per caso
trovò il numero Uno
di cattivo umore perché
non riusciva a contare fino a tre.
Vedendolo così nero
il piccolo Zero,
si fece coraggio,
sulla sua macchina
gli offerse un passaggio;
schiacciò l'acceleratore,
fiero assai dell'onore
di avere a bordo
un simile personaggio.
D'un tratto chi si vede
fermo sul marciapiede?
Il signor Tre
che si leva il cappello
e fa un inchino
fino al tombino...
e poi, per Giove
il Sette, l'Otto, il Nove
che fanno lo stesso.
Ma cosa era successo?

Gianni Rodari





Angelus, domenica 18 dicembre 2022

Nella quarta e ultima domenica di Avvento, la liturgia ci presenta la figura di San Giuseppe (cfr Mt 1,18-24). È un uomo giusto, che sta per sposarsi. Possiamo immaginare che cosa sogni per il futuro: una bella famiglia, con una sposa affettuosa e tanti bravi figli, e un lavoro dignitoso: sogni semplici e buoni, sogni della gente semplice e buona. Improvvisamente, però, questi sogni si infrangono contro una scoperta sconcertante: Maria, la sua promessa sposa, aspetta un bambino e questo bambino non è suo! Che cosa avrà provato Giuseppe? Sconcerto, dolore, smarrimento, forse anche irritazione e delusione... Ha sperimentato che il mondo gli crolla addosso! E che cosa può fare?

La Legge gli dà due possibilità. La prima è *denunciare* Maria e farle pagare il prezzo di una presunta infedeltà. La seconda è annullare il loro fidanzamento in segreto, senza esporre Maria allo scandalo e a conseguenze pesanti, prendendo però su di sé il peso della vergogna. Giuseppe sceglie questa seconda via, *la via della misericordia*. Ed ecco che, nel cuore della crisi, proprio mentre pensa e valuta tutto questo, Dio accende nel suo cuore una luce nuova: in sogno gli annuncia che la maternità di Maria non viene da un tradimento, ma è

opera dello Spirito Santo, e il bambino che nascerà è il Salvatore (cfr vv. 20-21); Maria sarà la madre del Messia e lui ne sarà il custode. Al risveglio, Giuseppe capisce che il sogno più grande di ogni pio Israelita – essere il padre del Messia – si sta realizzando per lui in modo assolutamente *inaspettato*.

Per realizzarlo, infatti, non gli basterà appartenere alla discendenza di Davide ed essere un fedele osservante della legge, ma dovrà fidarsi di Dio al di là di tutto, accogliere Maria e suo figlio in modo completamente diverso da come si aspettava, diverso da come si era sempre fatto. In altre parole, Giuseppe dovrà rinunciare alle sue certezze rassicuranti, ai suoi piani perfetti, alle sue legittime aspettative e aprirsi a un futuro tutto da scoprire. E di fronte a Dio, che scombina i piani e chiede di fidarsi, Giuseppe risponde sì. Il coraggio di Giuseppe è eroico e si realizza nel silenzio: il suo coraggio è fidarsi, si fida, accoglie, è disponibile, non domanda ulteriori garanzie.

Fratelli, sorelle, che cosa dice Giuseppe oggi a noi? Noi pure abbiamo i nostri sogni, e forse a Natale ci pensiamo di più, ne parliamo insieme. Magari rimpiangiamo alcuni sogni infranti e vediamo che le migliori attese devono spesso confrontarsi con situazioni inattese, sconcertanti. E quando questo accade, Giuseppe ci indica la via: non bisogna cedere a sentimenti negativi, come la rabbia e la chiusura, questa è la via sbagliata! Occorre invece accogliere le sorprese, le sorprese della vita, anche le crisi, con un'attenzione: che quando si è in crisi non bisogna scegliere di fretta secondo l'istinto, ma lasciarsi passare al setaccio, come ha fatto Giuseppe, "considerare tutte le cose" (cfr v. 20) e fondarsi sul criterio di fondo: la misericordia di Dio. Quando si abita la crisi senza cedere alla chiusura, alla rabbia e alla paura, ma tenendo aperta la porta a Dio, Lui

(Continua a pagina 19)





Angelus, lunedì 26 dicembre 2022

Ieri abbiamo celebrato il Natale del Signore e la liturgia, per aiutarci ad accoglierlo meglio, estende la durata della festa fino al 1° gennaio: per otto giorni. Sorprendentemente però, in questi stessi giorni si ricordano alcune figure drammatiche di Santi martiri. Oggi, ad esempio, Santo Stefano, il primo martire cristiano; dopodomani i Santi Innocenti, i bambini fatti uccidere dal re Erode per paura che Gesù gli togliesse il trono (cfr *Mt* 2,1-18). Insomma, la liturgia sembra proprio volerci allontanare dal mondo di luci, pranzi e regali in cui in questi giorni potremmo un po' adagiarsi. Perché?

Perché il Natale non è la fiaba della nascita di un re, ma è la venuta del Salvatore, che ci libera dal male prendendo su di sé il nostro male: l'egoismo, il peccato, la morte. Questo è il nostro male: l'egoismo che portiamo dentro, il peccato, perché siamo tutti peccatori, e la morte. E i martiri sono i più simili a Gesù. Infatti, la parola *martire* significa *testimone*: i martiri sono testimoni, cioè fratelli e sorelle i quali, attraverso le loro vite, ci mostrano Gesù, che ha vinto il male con la misericordia. E anche ai nostri giorni i martiri sono numerosi, più che nei primi tempi. Oggi preghiamo per questi fratelli e sorelle martiri perseguitati, che testimoniano Cristo. Ma ci farà bene domandarci: io testimonia Cristo? E come possiamo migliorare in questo, nel testimoniare meglio Cristo? Ci può aiutare proprio la figura di Santo Stefano.

Anzitutto, gli Atti degli Apostoli ci dicono che era uno dei sette diaconi che la comunità di Gerusalemme aveva consacrato per il servizio delle mense, cioè per la *carità* (cfr 6,1-6). Ciò significa che la sua prima testimonianza non l'ha data a parole, ma attraverso l'amore con cui serviva i più bisognosi. Ma Stefano non si limitava a quest'opera di assistenza. A quelli che incontrava parlava di Gesù: condivideva la fede alla luce della Parola di Dio e dell'insegnamento degli Apostoli (cfr *At* 7,1

-53,56). Questa è la seconda dimensione della sua testimonianza: accogliere la Parola e comunicarne la bellezza, raccontare come l'incontro con Gesù cambia la vita. Questo per Stefano era così importante, che non si è lasciato intimidire nemmeno dalle minacce dei persecutori, neanche quando ha visto che le cose per lui si mettevano male (cfr v. 54). *Carità e annuncio*, questo era Stefano. Però, la sua testimonianza più grande è un'altra ancora: quella che ha saputo unire la carità e l'annuncio. Ce l'ha lasciata in punto di morte, quando sull'esempio di Gesù *ha perdonato* i suoi uccisori (cfr v. 60; *Lc* 23,34).

Ecco allora la nostra risposta alla domanda: noi possiamo migliorare la nostra testimonianza attraverso la carità verso i fratelli, la fedeltà alla Parola di Dio e il perdono. *Carità, Parola, perdono*. È il perdono a dire se davvero pratichiamo la carità verso gli altri e se viviamo la Parola di Gesù. Il "per-dono" è infatti, come indica la parola stessa, un dono più grande, un dono che facciamo agli altri perché siamo di Gesù, perdonati da Lui. Io perdono perché sono stato perdonato: non dimentichiamo questo... Pensiamo, ognuno di noi pensi alla propria capacità di perdonare: com'è la mia capacità di perdonare, in questi giorni nei quali magari incontriamo, tra le tante, alcune persone con cui non siamo andati d'accordo, che ci hanno ferito, con le quali non abbiamo mai ricucito il rapporto. Chiediamo a Gesù appena nato la novità di un cuore capace di perdonare: tutti noi abbiamo bisogno di un cuore che perdoni! Chiediamo al Signore questa grazia: Signore, che io impari a perdonare. Chiediamo la forza di pregare per chi ci ha fatto del male, pregare per le persone che ci hanno ferito, e di fare dei passi di apertura e di riconciliazione. Che il Signore ci dia oggi questa grazia.

E Maria, Regina dei martiri, ci aiuti a crescere nella carità, nell'amore per la Parola e nel perdono. ■

PASTORI, CHI AVETE VISTO? *

Don Raffaele Celentano - Riflessione sull'adorazione dei pastori

Dal modo in cui l'evangelista Luca narra l'evento della nascita di Gesù, sembra che i primi destinatari della bella notizia siano alcuni pastori che, nella campagna di Betlemme, stavano a guardia del loro gregge. Erano, dunque, i più vicini al luogo in cui l'evento si era verificato.

La loro prima reazione all'apparizione dell'angelo, fu di «grande timore», ma l'angelo li rassicura e annuncia loro che a Betlemme «è nato un Salvatore, che è Cristo Signore».

Quegli uomini semplici erano verosimilmente ebrei, quindi i termini Salvatore, Cristo (unto), Signore, non erano estranei alla loro cultura. Questo basta a muovere la loro curiosità e far prendere una decisione: «Andiamo a vedere che cos'è successo realmente a Betlemme». A questo punto la descrizione di Luca si fa schematica, presentandoci in quattro versetti, quattro flash:

1. Dopo aver visto quel bambino, raccontano l'esperienza che li ha indotti ad andare lì a vedere.

2. I presenti si stupiscono delle cose che sentono dire dai pastori.

3. Maria inizia quell'opera di interiorizzazione degli eventi al cui centro ci sarà quel Figli appena partorito.

4. I pastori se ne tornano alle loro faccende, glorificando e lodando Dio.

Che cosa vedono, dunque, i pastori a Betlemme? Una scena all'apparenza normalissima. L'angelo aveva parlato di una nascita; essi trovano, infatti, una madre che ha appena partorito, un uomo, che si può presumere sia il padre del bambino, e un neonato deposto in una mangiatoia. Per noi, gente del XXI secolo, potrebbe essere giudicata una situazione alquanto precaria, a meno di non volerci riportare al tempo in cui l'evento descritto si è verificato. Per quella gente semplice, invece, la scena non è poi così strana; eppure in quella apparente normalità i pastori, abituati alla durezza di una vita appresso al gregge, devono aver colto qualcosa che li spinge a dar conto della loro presenza lì: riferiscono – forse in una riscrittura moderna potremmo usare il verbo condividere con i presenti – quello che del bambino ha detto loro l'angelo.

«Tutti quelli che udivano [le parole dei pastori] si stupirono...». È il secondo flash, che illumina un aspetto nuovo della realtà: oltre Maria e Giuseppe c'erano anche altre persone ad ascoltare i pastori? Si direbbe di sì. Questo vorrebbe dire che Luca ha avuto un occhio di riguardo per i pastori, citando l'annuncio che hanno ricevuto, la loro decisione e l'arrivo al luogo dell'evento; anche altri, in qualche modo che non sappiamo, nel frattempo erano stati informati o si erano accorti di ciò che era successo. Betlemme era affollata a causa del censimento e la stalla, più che una improbabile grotta, non doveva trovarsi in un luogo isolato ma nel paese. In ogni caso la condivisione che i pastori fanno della loro esperienza tocca



i cuori di coloro che li ascoltano avendo visto la stessa scena.

Anche Maria e – perché no? – Giuseppe vengono coinvolti da quello stupore. Eppure Maria aveva vissuto la straordinaria esperienza dell'annuncio dell'angelo e Giuseppe aveva ricevuto ampia rassicurazione sull'origine del bambino. Ma sembra proprio che le novità straordinarie, in questo caso, sono come le ciliege: una tira l'altra. Il che sottopone Maria a un'opera di continua registrazione di eventi e parole che al momento non comprende, per cui le scrive nel suo cuore in attesa che ogni tessera vada al suo posto e formi quel mosaico che ha solo intravisto quando l'angelo le ha preannunciato il disegno di Dio su di lei.

Ancora una volta Luca fissa l'attenzione sui pastori e non su altri che potrebbero essere accorsi al luogo della nascita; il gregge aspetta: non possono indugiare oltre; tornano, quindi, al loro lavoro, alla loro vita, ma niente sarà più come prima: già lungo la strada glorificano e lodano Dio per aver concesso loro quella straordinaria esperienza. E noi dovremmo, a questo punto, chiederci una buona volta: «Ma che cosa mai hanno visto di tanto straordinario in una scena che doveva apparire ai loro occhi pressoché di ordinaria amministrazione? Purtroppo forse non riusciremo a saperlo mai, anzi, se anche venissero a raccontarcelo, non lo capiremmo: noi gente smalzata del XXI secolo, non ci stupiamo tanto facilmente; forse

questo accade perché abbiamo perso la gioia di meravigliarci delle sensazioni che muovono lo spirito.

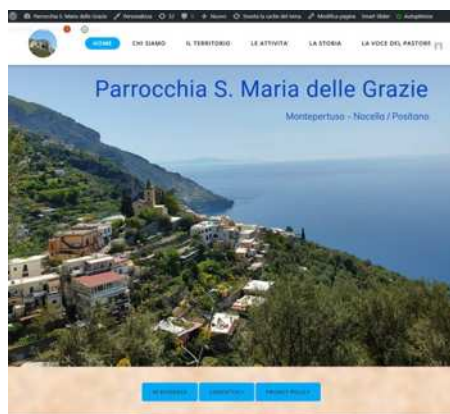
Un'alba o un tramonto possono suscitare un attimo di stupita ammirazione, ma dura appunto solo un attimo: la concretezza del momento urge e ci richiama a tornare con i piedi per terra. La straordinaria complessità ordinata dell'universo può far affiorare in noi domande intriganti, ma solo per qualche istante: abbiamo la concretezza della scienza che ci darebbe le risposte, se le volessimo. I pastori hanno lasciato il gregge per andare a vedere ciò che gli è stato rivelato; noi non saremmo mai così avventati: non possiamo abbandonarci ai sogni che ci distolgono dalla concretezza del fare per produrre per guadagnare.

Forse è per questo che l'esperienza evangelica dei pastori (Lc 2,16-21) ci viene proclamata durante la Messa del primo giorno del nuovo anno: ogni anno la stessa storia, con la speranza che prima o poi la goccia, a forza di cadere sempre nello stesso punto, scavi la pietra del nostro cuore e ci insegni a meravigliarci, una buona volta, di tanti piccoli e grandi miracoli che nel corso dei successivi 365 giorni la misericordia di Dio certamente porrà sulla nostra strada.

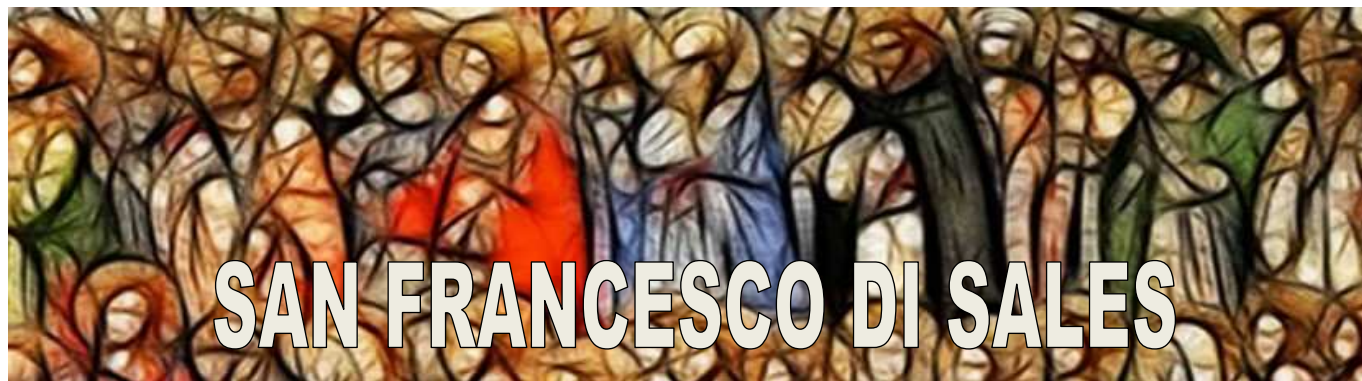
Buon 2023!

(*) Liturgia delle Ore, Lodi del 29 dicembre.

Visitate il nostro sito web



www.montepertuso.it



In memoria di Salvatore Fusco

Nato a Thorens il 21 agosto 1567, concluse a Lione i suoi giorni, consunto dalle fatiche apostoliche, il 28 dicembre del 1622, l'anno della canonizzazione di San Filippo Neri, che Francesco conosceva attraverso la Vita scritta dal Gallonio, a lui inviata dall'amico Giovanni Giovenale Ancina. Iscritto nell'albo dei Beati nel 1661, fu canonizzato nel 1665 e proclamato Dottore della Chiesa nel 1887 da Leone XIII.

Francesco di Sales si formò alla cultura classica e filosofica alla scuola dei Gesuiti, ricevendo al tempo stesso una solida base di vita spirituale. Il padre, che sognava per lui una brillante carriera giuridica, lo mandò all'università di Padova, dove Francesco si laureò, ma dove pure portò a maturazione la vocazione sacerdotale. Ordinato il 18 dicembre 1593, fu inviato nella regione del Chablais, dominata dal Calvinismo, e si dedicò soprattutto alla predicazione, scegliendo non la contrapposizione polemica, ma il metodo del dialogo.

Per incontrare i molti che non avrebbe potuto raggiungere con la sua predicazione, escogitò il sistema di pubblicare e di far affiggere nei luoghi pubblici dei "manifesti", composti in agile stile di grande efficacia. Questa intuizione, che dette frutti notevoli tanto da determinare il crollo della "roccaforte" calvinista, meritò a S. Francesco di essere dato, nel 1923, come patrono ai giornalisti cattolici.

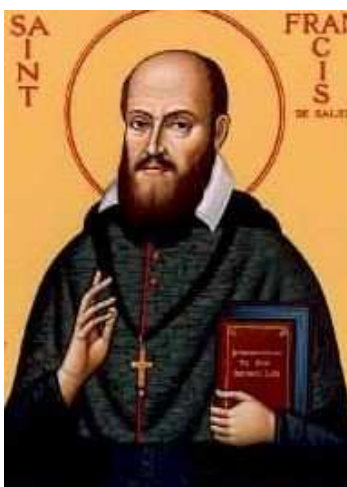
A Thonon fondò la locale Congregazione dell'Oratorio [da cui la sigla CO, ndr], eretta da Papa Clemente VIII con la Bolla "Redemptoris et Salvatoris nostri" nel 1598 "iuxta ritum et instituta Congregationis Oratorii de Urbe". Il suo contatto con il mondo oratoriano non riguardò tanto la persona di P. Filippo, quanto quella di alcuni tra i

primi discepoli del Santo, incontrati a Roma quando Francesco vi si recò nel 1598-99: P. Baronio, i PP. Giovanni Giovenale e Matteo Ancina, P. Antonio Gallonio.

L'impegno che Francesco svolse al servizio di una vastissima direzione spirituale, nella profonda convinzione che la via della santità è dono dello Spirito per tutti i fedeli, religiosi e laici, fece di lui uno dei più grandi direttori spirituali. La sua azione pastorale - in cui impegnò tutte le forze della mente e del cuore - e il dono incessante del proprio tempo e delle forze fisiche, ebbe nel dialogo e nella dolcezza, nel sereno ottimismo e nel desiderio di incontro, il proprio fondamento, con uno spirito ed una impostazione che trovano eco profondo nella proposta spirituale di San Filippo Neri, la quale risuona mirabilmente esposta, per innata sintonia di spirito, nelle principali opere del Sales - "Introduzione alla vita devota, o Filotea", "Trattato dell'amor di Dio, o Teotimo" - come pure nelle Lettere e nei Discorsi.

Fatto vescovo di Ginevra nel 1602, contemporaneamente alla nomina dell'Ancina, continuò con la medesima dedizione la sua opera pastorale. Frutto della direzione spirituale e delle iniziative di carità del Vescovo è la fondazione, in collaborazione con S. Francesca Fremiot de Chantal, dell'Ordine della Visitazione, che diffuse in tutta la Chiesa la spiritualità del S. Cuore di Gesù, soprattutto attraverso le Rivelazioni di Cristo alla visitandina S. Margherita Maria Alacocque, con il conseguente movimento spirituale che ebbe anche in molti Oratori, soprattutto dell'Italia Settentrionale, centri di convinta adesione.

Autore: Mons. Edoardo Aldo Cerrato CO
www.santiebeati.it





Pasquale Cinque

Negli anni scorsi ho scritto di diverse persone “che hanno fatto la storia”, questa volta voglio parlarvi di un uomo di Nocelle che ha attraversato il ‘900, essendo nato nei primi anni del secolo scorso e scomparso proprio all’inizio del 1995. Si chiamava Luigi Cuccaro. Ha segnato la sua vita con il lavoro, assieme alla sua famiglia (una delle sue figlie, la più piccola, Maria, abita a Montepertuso). Il lavoro ha toccato tanti aspetti della sua vita a Nocelle, a cominciare dagli impegni in località Gesina, dove aveva dei terreni coltivati a noci, prugne, viti, qualche castagno e dove seminava patate, fave, fagioli, cipolle e tanti altri tipi di verdure. Poi in località Grotte, sul Sentiero degli Dei, aveva un vasto bosco di leccio, frassino, ontano e altro, da cui tagliava rami vari da portare alle mucche e vitelli che aveva a Nocelle; ogni 15-16 anni tagliava totalmente il bosco e usava la legna per il camino di casa; quello che era in eccesso lo vendeva oppure ne faceva carbone: era molto bravo anche in questo; le sue figlie e la moglie lo aiutavano molto in tutto ciò.

Le viti che coltivava in località Gesina gli procuravano molta uva; ricordo che agli inizi di ottobre di ogni anno, assieme alle figlie più grandi trasportavano molta uva; lo ricordo bene perché a quell’epoca (anni ‘60) abitavamo vicinissimi e Luigi aveva un posto dove, dopo essersi puliti bene i piedi, cominciava a schiacciare l’uva. Da un lato metteva un barile che, appena pieno, mediante un grosso imbuto, versava in una botte. Dopo sei o sette gior-

ni si doveva stringere col torchio e io restavo con lui fino a circa mezzanotte; il caro Luigi diceva: «Fermiamoci dieci minuti, poi vediamo di farne uscire ancora: dobbiamo riempire la bottiglia». Ricordo quei momenti con gioia e un pizzico di nostalgia.

Era un uomo apparentemente grezzo ma aveva un cuore grande quanto i suoi giardini di piante e vigneti. Nei periodi più liberi dagli impegni dei terreni e dei boschi lo cercavano per lavori edili a Positano, perché era bravo anche in quei lavori, forte e resistente. Nei mesi di maggio e giugno, tornato dal lavoro a Positano, riusciva a fare ancora circa due ore di lavoro nei campi a Nocelle. Si aiutavano molto con mio padre, che aveva circa dieci anni meno di lui.

Ogni anno veniva chiamato ad Agerola dove vi era una grande calciaia e assieme agli altri ci voleva una persona resistente come Luigi Cuccaro, perché per “cuocere” le pietre di quella calciaia in località Traforo occorrevano circa mille fascine di legno vario. Luigi

mi raccontava che quando dalla calciaia usciva fumo bianco era il segno che le pietre erano ben cotte per preparare la calce.

Una volta al mese circa si recava per le nostre vallate a Gragnano, la “Città della pasta; prendeva 20-25 kg di pasta di vari tipi e appena giunto al Monte Vagnulo (sulla via del ritorno) con un convenzionale fischio diceva a gran voce: «Mett ‘a chet ch’aggio purtato ‘e chet» (Metti la pentola che ho portato la pasta!).

(Continua a pagina 19)



L'HA DETTO LUI

CAMPIONI DELLO SPORT

Ho poco tempo e molte cose da fare.
(Kobe Bryant, cestista)

Non amo correre rischi inutili.
(Jean Alesi, pilota)

Tolto il casco, resta l'uomo.
(Max Biaggi, pilota)

So chi sono e che cosa faccio.
(Giovanni Soldini, velista)

Ora le mie aspettative sono ridotte a zero. È proprio per questo che sto meglio.
(Mike Tyson, pugile)

L'enduro somiglia alla mia vita:
non ti regala niente ma può riempirti di soddisfazioni.
(Valentino Rossi, pilota)

Se parto, voglio arrivare. Meglio primo, ma piuttosto ultimo.
(Cadel Evans, ciclista)

Sognate in grande, e alzate l'asticella della fatica.
(Simone Moro, alpinista)

Vincere è un dovere, oltre che un piacere.
(Novak Djokovic, tennista)

Il dolore ti porta a un livello superiore.
(Michael Phelps, campione di nuoto)

Se sei onesto, la gente ti crede.
(Roger Federer, tennista)

Ho dato il meglio sul campo. Il resto dovrebbe essere irrilevante.
(Andy Murray, tennista)

Tanto, prima o poi il cancelletto si apre e devi partire.
(Omar Visintin, campione di snowboard)

È molto più divertente giocare davanti a 25mila persone che a 2500.
(Jimmy Connors)

Si può vincere anche restando puliti.
(Vincenzo Nibali, ciclista)

L'unica cosa che mi spaventa a morte è la monotonia.
(Lewis Pugh, nuotatore estremo)

(Continua da pagina 5)

EUCARISTIA A DISTANZA

quale tutti i fedeli, a meno che non ne siano oggettivamente impediti da validi e seri motivi, sono tenuti a partecipare “in persona”. Quelli per cui sussistono i vari e seri impedimenti di cui sopra non sono tenuti al precetto festivo: per loro (non per gli altri) la Messa seguita devotamente attraverso i mezzi di comunicazione può essere un valido sostituto di quella comunione ecclesiale che non possono sperimentare con la partecipazione “in persona”.

A scanso di equivoci, una persona sana che non può partecipare di persona alla celebrazione perché deve assistere la persona ammalata o comunque impossibilitata, è dispensata proprio come la persona che assiste.

Battuta finale, tanto per alleggerire...

Dopo che i dieci lebbrosi, mentre andavano a mostrarsi ai sacerdoti che dovevano certificare la loro guarigione, sono stati guariti, uno solo torna indietro a ringraziare. Gesù gli chiede: «E gli altri nove dove sono?». «Ti seguono in streaming sui loro smartphone» risponde l'ex lebbroso. ■

(Continua da pagina 6)

UNA STRAORDINARIA PROVA DI FORZA

disse: «Pare', vogliamo vedere chi arriva prima, se io a Montepertuso o tu ad Arienzo?». Mio padre disse: «Per essere giusti nel percorso e saperlo bene, a 400 scalini da Arienzo c'è un posto dove io posso posare bene la sporta; da lì ti chiamo forte: “Sansono!”. Vediamo se tu dalle querce alla Tagliata mi rispondi».

Così partirono insieme ognuno per la sua strada. Mio padre, appena giunto al luogo fissato (si chiama Punto 'o Passo) chiamò Sansone, e Giovanni rispose: «Bravo, Parente!».

Questa è la storia. Penso che saranno contenti tutti i familiari di Giovanni Fusco e quelli che lo hanno conosciuto. L'avrei scritta a prescindere dal fatto che c'era anche mio padre. ■

(Continua da pagina 12)

L'INSEGNAMENTO DI SAN GIUSEPPE

può intervenire. Lui è esperto nel trasformare le crisi in sogni: sì, *Dio apre le crisi a prospettive nuove*, che noi prima non immaginavamo, magari non come noi ci aspettiamo, ma come Lui sa. E questi sono, fratelli e sorelle, gli orizzonti di Dio: sorprendenti, ma infinitamente più ampi e belli dei nostri! La Vergine Maria ci aiuti a vivere aperti alle sorprese di Dio. ■

(Continua da pagina 3)

IL GRAN RIFIUTO

Abbiamo toccato il fondo! Ci si dimentica che un Conclave aveva eletto Papa Benedetto XVI e un Conclave ha eletto Papa Francesco. Cosa renderebbe il primo lecito e il secondo illecito? C'è una sola risposta possibile: la rinuncia di Papa Ratzinger al mandato ricevuto dai cardinali. Rinuncia che – è bene precisarlo – è prevista dal Codice di Diritto Canonico: «Nel caso che il Romano Pontefice rinunci al suo ufficio, si richiede per la validità che la rinuncia sia fatta liberamente e che venga debitamente manifestata, non si richiede invece, che qualcuno la accetti» (can. 332 §2).

Joseph Ratzinger, accettando il risultato del Conclave, divenne Benedetto XVI; liberamente e secondo le regole stabilite, rinunciò all'ufficio e indicò in modo chiaro e preciso – anche questo va tenuto presente! – la data di inizio della Sede Vacante, dopo la quale i cardinali avrebbero dovuto procedere all'elezione del suo successore. Ciò è stato fatto, ma alcuni non accettano la realtà e preferiscono dire che con Benedetto XVI la Chiesa di Gesù Cristo ha cessato di esistere...

Se quei signori credono di essere così paladini di Benedetto XVI, si ricordino del sommo Dante Alighieri e del primo Papa della storia ad aver rinunciato al pontificato. Pietro da Morrone (1210-1296), eletto papa il 5 luglio 1294 col nome di Celestino V, sia pure con qualche esitazione, prima accettò l'elezione, ma poi rinunciò all'ufficio. Gli successe il card. Caetani, acerrimo nemico di Dante, che assunse il nome di Bonifacio VIII. Celestino morì nel maggio 1296 e Dante lo collocò tra gli ignavi nell'Antinferno, indicandolo come «colui che fece per viltade il gran rifiuto» (Inf., III, 59-60). Il sommo Poeta rimproverava a papa Celestino di aver favorito con la rinuncia l'elezione dell'odiato Bonifacio VIII... Almeno Dante non scomoda lo Spirito Santo, ma – come si dice – “la butta in politica”!

Forse ci starebbe bene, nella lamentata crisi di carità cristiana del sottoscritto, la citazione di un altro detto popolare: «Signore, dagli lumi oppure mettili in mezzo ai lumi»... ■

(Continua da pagina 17)

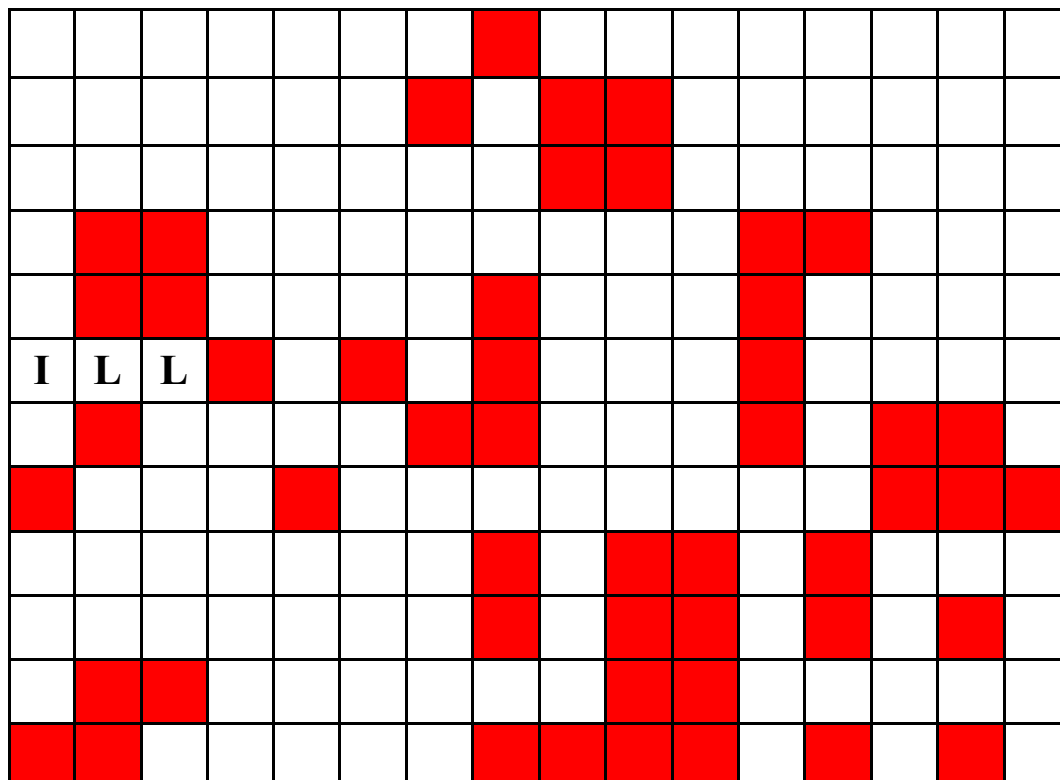
LUIGI CUCCARO

Veniva anche incaricato dal Comune di Positano per la riesumazione dei defunti.

Un uomo che ha segnato il '900 col suo lavoro! Grazie, Luigi, amico di tutti, ma soprattutto della mia vita: mi hai insegnato tante cose che terrò in tuo ricordo. ■

CRUCINTARSIO

Completare lo schema inserendo tutte le parole elencate in ordine di lunghezza



3 LETTERE

ARE
ASI
ECC
IFA
LIT
PAN
PER
ROM
SOL
STA
SUL
TER
TIC

4 LETTERE

ALEA
ALOS
ONAS
PALE
PEPE
PISA
REED
RISO
USER

5 LETTERE

APODO
EOLIO
ITALA

LASER

LESSE
NEREO
NULLO
UTICA

6 LETTERE

ATTORE
ISSOPO
LAUREL
LIMONE
MATUSA
NERINA
OFIASI
TOUPET

7 LETTERE

AEROSOL
OSSARIO
OTALGIA
PREMUTO
RECENTE
SIAMESE

8 LETTERE

ALLOCARE
BUSILLIS
DELIRIUM
ISTERICA
SOMMACCO
TETRAONE

Soluzioni dei giochi del numero 234

PUZZLE: Il Cinema. **CHIAVE (7):** Moretti

REBUS: LEG arpa CCH etti = Legar pacchetti

INDOVINELLI: 1. La fiacca. 2. Il Canguro. 3. Il caffè. 4. La sorella. 5. L'ippica.

PROBLEMI SCACCHISTICI

L'autore è il russo Vladimir Viktorovich.

SOLUZIONE: 1. De1 ...

A) 1. ... Rxa4 2. Ac6#

B) 1. ... Rb6 2. Da5#

Il russo Oleg Viktorovič Pervakov. Egli in seguito ha pubblicamente dichiarato di non ricordare la fonte e l'autore di questo problema.

SOLUZIONE: 1. Dd8 ...

A) 1. ... Txd8 2. Th7#

B) 1. ... Th6 2. Dd1#

Vincent Lanius Eaton (1915 1962)

SOLUZIONE: 1. d4 ...

A) 1. ... Axa2 2. dxc5#

B) 1. ... c1=Q+ 2. Cf4#

C) 1. ... c1=C 2. Cc3#

D) 1. ... cxd3 2. Txd3#

Joseph William Abbott (1840 - 1923), apparso su *Chess Chips* nel 1878.

SOLUZIONE: 1. Ce2 ...

A) 1. ... b2 (c2) 2. Cf4#

B) 1. ... Rc4 2. Cf4#

C) 1. ... Re4 2. Cxc3#

D) 1. ... Re6 2. Cf4#

E) 1. ... Ce6 2. Cxc3#